



Teatro
Peter Brook:
«La vera prigionia è dentro di noi»

Antonucci a pag. 33

Una scena di
"The Prisoner"
di Peter Brook

A 93 anni il maestro del teatro porta in scena a Parigi "The Prisoner" e racconta: «L'idea mi venne dopo aver incontrato un sufi in Afghanistan: aveva convinto i giudici che lasciare suo nipote parricida fuori dalla cella sarebbe stata la condanna più dura»

Brook

«La vera prigionia è dentro di noi»

**«CON L'INTROSPEZIONE
IL COLPEVOLE TROVA
LA SUA GUARIGIONE
AFFRONTANDO IL DOLORE
NELLA GABBIA
DELLA PROPRIA ANIMA»**

**DOPO LA PRIMA
PARIGINA LA PIÈCE
ANDRÀ IN SCENA
A ROMA IL 20 OTTOBRE
PER IL FESTIVAL
ROMAEUROPA**

L'INTERVISTA

dal nostro inviato

PARIGI

Il bastone che lo aiuta a camminare, con l'impugnatura d'argento, lo agita per spiegare che cosa è il teatro: «Lo allungo in avanti e smuovi un esercito, lo avvicini a te e attiri l'attenzione, lo fai battere a terra e c'è il silenzio, lo dimeni in aria e scoppia la guerra. La scena non ha bisogno di altro. Gesto e parole. Lo spettacolo prende forma nel momento in cui c'è qualcuno che parla e qualcuno che ascolta».

Ieri sera Peter Brook, maestro di 93 anni, che ha rivoluzionato tutto quello che è successo da-

vanti e dietro un sipario, ha portato in scena nella sala parigina, théâtre des Bouffes du Nord, che ha diretto fino a qualche anno fa, la sua nuova storia, *The Prisoner*. «Non sono andato alla ricerca di un'idea - ricorda - era dentro di me. Veniva da un lontano viaggio in Afghanistan che feci prima dell'invasione sovietica». Doveva diventare un film e poi tirando giù appunti, ripercorrendo i ricordi, con la sua inseparabile e insostituibile coregista Marie-Hélène Estienne, l'illuminazione: una pièce, l'ultima di forse cento o più. Dopo questa prima parigina lo spettacolo andrà in scena a Roma dall'11 al 20 ottobre al Teatro Vittoria per il festival [RomaEuropa](#).

«Perché abbiamo aspettato tutto questo tempo non lo so - spiega Brook, con gli occhi di un azzurro assoluto incorniciato dall'avorio dei capelli - A un certo punto scatta un'urgenza e le emozioni vogliono venire fuori ed essere trasmesse». Le luci si accendono su una scena scarna, pochi elementi, pochi colori, sei attori per



cercare di sviscerare la ricchezza e la profondità di alcuni temi che accompagnano l'umanità da sempre: il crimine, la pena, la giustizia, il pentimento, la redenzione. Un ragazzo è seduto davanti a una prigione, da giorni e per chissà quanti ancora. Per scelta, per scontare un crimine? Perché non fugge? «È lì per trovare la sua prigione - aggiunge Brook - e dentro di sé cerca la sua guarigione».

Come è nato lo spettacolo?

«Da quel viaggio e dall'incontro con un maestro Sufi, verso Kandahar. Mi raccontò di suo nipote, un ragazzo che se avesse ricevuto tenerezza e non violenza sarebbe potuto diventare una persona speciale. E invece il destino lo condanna. Vede suo padre a letto con sua sorella e lo uccide. Follia, impeto, gelosia verso un padre forte. E verso una sorella probabilmente oggetto delle sue prime attenzioni sessuali».

E come si arriva a questa inedita condanna? Seduto davanti a una prigione e non rinchiuso in una cella?

«Quando arrivai fu come assistere a una tragedia greca. Il maestro Sufi aveva convinto i giudici che questa condanna sarebbe stata più pesante in assoluto. E più utile. Affrontare le proprie colpe attuando un percorso doloroso nella gabbia della propria anima è durissimo. Nelle prigioni invece si peggiora. Ed è assolutamente così anche qui in Europa. Oggi, l'80 per cento dei detenuti non migliora. Anzi, sono molti quelli che diventano terroristi».

Secondo lei è vicenda che ha una qualche attinenza con il nostro modo di vivere e di affrontare crimini e condanne?

«Mettere in scena un testo pensando che sia contemporaneo è un modo stupido di affrontare il teatro. È come ipotizzare di attualizzare Amleto recitando "Essere

o non essere" al telefono. La contemporaneità sta... nella pancia. Non c'è da chiedersi se quello che è successo decine di anni fa a quel ragazzo, in mezzo al deserto, può essere riproposto qui. Il teatro è immaginazione».

E il regista chi è?

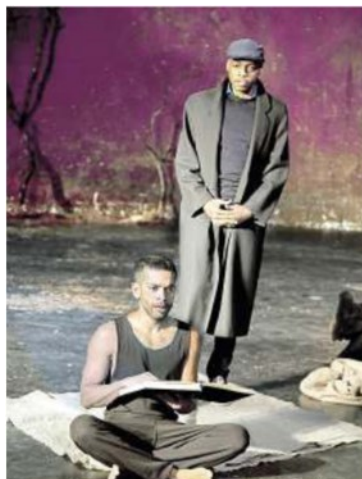
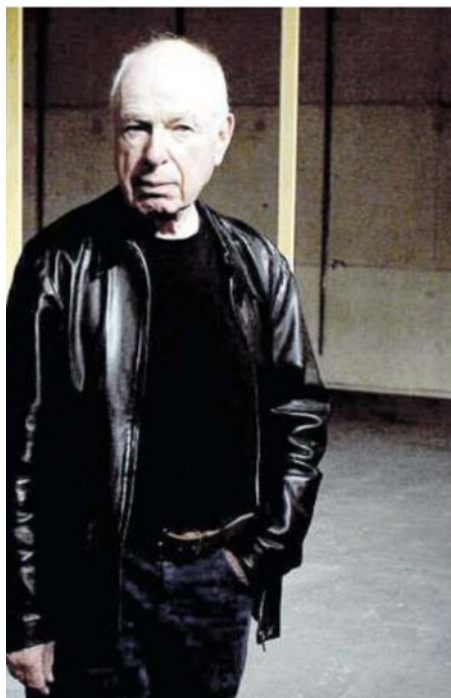
«Uno che racconta storie insieme con gli attori. Esattamente come gli storytelling africani, orientali. O come fanno i genitori con i bambini. Il mio lavoro *Mahabharata* non mi ha mai abbandonato. Il teatro deve parlare all'immaginazione. Deve svegliarla, metterla al lavoro. E quando l'immaginazione lavora, è felice».

The prisoner accende il cuore oltre che l'immaginazione sul tema del perdono. Le è mai capitato di doversi far perdonare?

«Sì. Certo. Ma non dirò mai perché».

Simona Antonucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN SCENA
A fianco,
due scene
del nuovo
spettacolo
di Peter
Brook
"The
Prisoner"
in scena
a Parigi

